

## *Il Sessantotto*

Il '68 rappresenta il segno più clamoroso della crisi di valori che si manifesta nei paesi dell'Occidente europeo (Francia, Germania, Italia) dopo la II guerra mondiale, come già era accaduto negli Stati Uniti d'America, investendo impetuosamente il mondo studentesco ed evidenziando una netta cesura tra il passato e il futuro.

I giovani, fino allora non considerati come soggetti e protagonisti delle proprie scelte, ma acritici destinatari di "educazioni tradizionali", esplodono come bisogno di esserci, di essere una categoria sociale, caratterizzata da valori, ideali, comportamenti originali e propri.

Divenuti più coscienti del proprio ruolo e delle proprie funzioni nell'ambito della società, cominciano a contestare tutte le istituzioni sociali, politiche e culturali, mettono in discussione valori, costumi e modi di essere tradizionali, criticano le strutture repressive ed alienanti del sistema capitalistico.

Lo stesso pensiero negativo borghese (C.W.Mills, W.Reich, gli scritti giovanili di Marx) trova, soprattutto, negli studenti una forza agente sul piano della prassi politica, una potenzialità rivoluzionaria, capace di superare i limiti della rivolta esistenziale e dell'angoscia individuale per aggredire gli istituti del sistema, le strutture della società capitalista, di cui si è scoperta l'irrazionalità.

La rivolta, del tutto inaspettata dalla classe politica e dai ceti abbienti soddisfatti del benessere raggiunto nel decennio precedente (si pensi all'Italia del miracolo economico), rappresenta un netto rifiuto dei tradizionali modelli e valori della vita borghese considerata mediocre, oppressiva, intesa solo ad assicurare sbocchi economici e professionali, e insieme ansia di ritrovare un nuovo modo di concepire la vita, più schietto, più libero.

Agli inizi degli anni Sessanta i paesi industriali dell'Occidente registrano, infatti, un fortissimo accrescimento delle capacità produttive, accompagnato e sostenuto da una grande ondata di innovazioni tecniche ed un allargamento della piramide delle età della popolazione; il movimento delle merci e dei capitali cresce continuamente, i prezzi bassi del petrolio e delle materie prime facilitano gli investimenti e, con la diffusione dei consumi, si innalza il tenore di vita e la popolazione dell'Occidente diventa sempre più giovane.

Si concretizzano così, anche se con connotazioni diverse, esperienze di contenuto politico e culturale, impennate su irrequietezze, tensioni e conflittualità generazionali, al cui centro si pongono gruppi, masse di giovani, di studenti, che rivendicano una loro tipica funzione di contestazione e ricerca, ponendo problemi notevoli di interpretazione sociologica e di approccio politico educativo.

In verità, già alla metà dei Cinquanta, negli Stati Uniti, il movimento beat (Kerouac, Ginsberg) e la musica rock avevano indicato quali potevano essere le caratteristiche nuove della cultura giovanile in gestazione, che è sostanzialmente una controcultura, una cultura alternativa ad una società adultocentrica.

Gli anni sessanta, di fatto, rappresentano un periodo di intenso mutamento delle relazioni internazionali, di novità politiche, di movimenti, di pulsioni, di novità, di suggestioni ideologiche, di guerre, di invasioni e anche di violenze.

La straordinaria crescita economica dei paesi europei rafforza la posizione del vecchio continente nei confronti degli U.S.A, che soffrono un fortissimo deficit della bilancia dei pagamenti con una riduzione delle riserve auree e un ulteriore indebolimento della valuta; non a caso C. De Grulle, presidente francese, nel 1967 porrà il veto francese alla adesione alla Cee della Gran Bretagna, considerata un avamposto economico e politico degli U.S.A.

Nella Unione Sovietica, d'altro canto, dopo la caduta di Nikita Krusciov, si accentua sempre più, con Leonid Breznev, il peso della burocrazia e dell'esercito che non tollerano processi di apertura: nell'agosto del 1968 le truppe sovietiche invadono la Cecoslovacchia con i carri armati e affermano il diritto di intervento sulla vita politica dei paesi appartenenti al Patto di Varsavia.

Tramonta così la "Primavera di Praga", viene deposto Alexander Dubcek, che aveva tentato di democratizzare in autonomia le istituzioni e Jan Palack, giovane studente praghese, si brucia pubblicamente per protesta.

In Oriente, mentre Mao Tse Tung in Cina, inquadrando le masse giovanili nelle Guardie Rosse, porta avanti la "grande rivoluzione culturale", accusando i sovietici di tradire la rivoluzione marxista con una politica social-imperialista, gli U.S.A vengono coinvolti militarmente in Vietnam, un paese povero, essenzialmente agricolo e di rilevanza strategica modesta, per contrastare la diffusione del comunismo in Asia.

Il conflitto, iniziato nel 1963, rappresenta “probabilmente il più grave errore compiuto dall’America nella sua storia” e, infatti, i costi della guerra in termini di vite umane, il trauma psicologico per la società americana e la pericolosa impopolarità degli U.S.A. nel mondo, porteranno R. Nixon nel 1969 a iniziare il ritiro graduale dei soldati americani inviati in Vietnam. (Esemplari le immagini della “sporca guerra” in *Apocalypse Now* di Francis Ford Coppola, in *Full Metal Jacket* di Stanley Kubrick e in *Platoon* di Oliver Stone).

Nel Sud America, intanto, Ernesto Guevara, detto El Che, intrepido animatore del socialismo nei paesi più poveri, combattente, convinto assertore della lotta di liberazione contro gli U.S.A., sostiene che il proletariato del Terzo Mondo, gli sfruttati dell’Asia, dell’Africa, dell’America Latina possono da soli liberarsi dal capitalismo e dall’imperialismo americano e che ‘bisogna creare due, tre, molti Vietnam’

In positivo, la grande novità della seconda metà degli anni sessanta è la ripresa di dialogo tra le due superpotenze; in questo quadro la Germania Ovest, con il socialdemocratico Willy Brandt, avvia la “Ostpolitik”, cioè l’apertura ai paesi dell’Europa dell’Est e papa Giovanni XXIII, con il Concilio Vaticano II, sollecita un impegno della Chiesa a favore delle popolazioni più povere, rilanciando la necessità di una politica del dialogo tra U.R.S.S. e U.S.A. dopo la fase più acuta della guerra fredda ( crisi di Cuba).

Sarà proprio la miscela di benessere e di esplosione dei consumi, di cultura giovanile e di modernizzazione e lo stesso declino dei vecchi equilibri internazionali che forniranno il combustibile del ‘68 in tutto l’Occidente, da Berkeley a Berlino, a la Rive a Gauche di Parigi, a Roma e a Milano.

Non a caso il ‘68, come grande contestazione studentesca, inizia in America, a Berkeley (California), dove già nel 1964 Bob Dylan cantava che “i tempi stanno cambiando” e dove era sorto il Free Speech Movement che rivendicava il diritto di parlare all’interno delle università di qualunque tema di attualità o di interesse comune.

Nei campus americani, infatti, si erano messe in moto le prime rivolte studentesche per protestare contro la guerra del Vietnam ed, in particolare, contro il provvedimento del governo che aboliva la possibilità di chiedere il rinvio militare.

Il ‘68 esplose proprio nell’anno in cui vengono assassinati, prima, Martin Luther King, simbolo della lotta per i diritti civili della popo-

lazione di colore e poi Robert Kennedy, candidato alla presidenza e fratello del presidente ucciso a Dallas nel 1963.

La rivolta giovanile è allo stesso tempo morale, politica e sessuale, poiché trova origine nel cuore di una generazione, nel profondo di individui che non credono più nei valori di un sistema che cerca di uniformare e assorbire tutto, per vivere finalmente un'esistenza, governata dagli istinti vitali liberati.

La protesta della gioventù americana investe la politica militare del governo, gli sprechi, le contraddizioni di una società che incoraggia artificialmente i consumi e finanzia la guerra, ma si rivolge anche contro una società perbenista, ipocrita e discriminante che mortifica le libere esistenze (I figli dei fiori).

I giovani del '68, in generale, non si interessano solo al programma ideologico, quanto alle testimonianze umane; lo dimostra il fatto che Fidel Castro, Che Guevara, Ho Chi Min sono gli eroi, i nuovi modelli che hanno abbattuto ostacoli fino ad allora considerati insormontabili.

Nel 68, dunque, in tutto il mondo, soprattutto occidentale, i giovani e gli studenti dimostrano di svolgere un ruolo attivo di fronte alle trasformazioni della società, sia per il radicalismo delle loro richieste, sia per la contestazione dei modelli culturali e sociali egemoni.

In Europa la contestazione studentesca ha inizio, in Francia, all'Università di Nanterre e vive le sue giornate di maggiore effervescenza nel maggio del '68 con l'occupazione del centro della Sorbona, dove si elabora un progetto, teso a mettere in crisi gli equilibri politici e a realizzare una società pienamente egualitaria.

Lo sciopero generale di quasi dieci milioni di lavoratori, reso possibile dal movimento studentesco, non solo accelera il declino del potere del regime di De omodo, ma rappresenta soprattutto il tentativo più concreto, per i movimenti studenteschi, di sovvertimento di una struttura economica, sociale e politica, costituita in un grande paese a capitalismo avanzato.

"Il Maggio francese con il suo leader Daniel Cohn-Bendit rappresenta", come scrisse Jean-Paul Sartre, "il momento di maggiore risonanza per l'affermazione di quei valori libertari e antiautoritari caratteristici della nuova sinistra europea."

Ma la contestazione avvolge anche la Germania con Rudi Dutschke, rappresentante dell'ala antiautoritaria e tendenzialmente anar-

coide, l'Olanda, e, seppur con minore evidenza, pure i sistemi non democratici, allora, di Spagna e Grecia.

L'Italia non fa eccezioni, sia pure con gli adattamenti del caso: primi fra tutti la presenza di una fortissima tradizione politica e culturale marxista(e leninista) e di un movimento operaio agguerrito e combattivo.

Il 68 indigeno, quindi, almeno all'apparenza, assume fin dall'inizio toni a contenuti di estrema e immediata politicità all'insegna di una virulenza ideologica, anche perché il sistema politico italiano è nelle condizioni meno idonee per affrontare una stagione di conflitti.

Se i primi anni sessanta avevano visto l'Italia percorsa dal miracolo economico, che l'aveva trasformato, pur con mille contraddizioni, da paese contadino a potenza industriale, alla fine del decennio la politica di intervento statale nel Sud da parte dello Stato era fallita e la crescita economica registrava molti squilibri; dallo stato sociale si stava passando ad uno stato assistenziale e l'azione riformatrice del centrosinistra si stava dimostrando inferiore alle attese, soprattutto perché ostacolata dalla forte reazione dei ceti moderati.

La contestazione giovanile si inserisce, così, in un contesto di ritardi strutturali e d'incapacità delle forze politiche di capirne le motivazioni e di intervenire sui problemi, emersi negli anni del cosiddetto "boom economico", nei riguardi soprattutto dell'istituzione scolastica. L'educazione, la formazione, l'elevazione delle masse in Italia erano stati un problema estraneo a gran parte della classe politica dominante, tant'è che l'università si presentava contraddistinta da squilibri e disfunzioni, per il permanere di strutture gerarchiche, risalenti al fascismo e mai messe in discussione, né adattate al cambiamento della società, avvenuto con il passaggio dal vecchio al nuovo capitalismo. La rivolta dei giovani in Italia prende, pertanto, le mosse dalla constatazione della insufficienza e dell'arcaicità delle strutture scolastiche, nonché dei contenuti e dei metodi d'insegnamento; si comincia con il denunciare l'autoritarismo accademico e quello scolastico, poi si accusa lo Stato di voler estendere il proprio controllo repressivo e burocratico all'intera società, infine ci si batte per sempre maggiori avanzamenti di libertà.

"L'Università", scriveva nel 1968 Guido Viale, uno dei leaders dell'occupazione studentesca a Torino, "funziona come strumento di manipolazione ideologica e politica, teso a istillare negli studenti uno spirito di subordinazione rispetto al potere."

La rivolta non riguarda soltanto i leader degli studenti, ma investe grandi masse: quasi la totalità degli studenti universitari e, successivamente, dei giovani delle scuole medie superiori, reclama spazi di autonomia e di libertà in ogni campo, anche in quello dei rapporti tra i due sessi.

“In Italia, per la prima volta”, scrive lo storico Paul Ginsborg, “la liberazione sessuale divenne allo stesso tempo un obiettivo del movimento e una delle sue regole”.

Ci si vuole liberare da tutti i tabù, da tutte le convenzioni del passato e dalle imposizioni familiari; una frattura drammatica nella catena dei valori che ogni generazione riceve da quella che la precede e che trasmette a quella che la segue.

“L’immaginazione al potere” riscalda le assemblee autoconvocate dagli studenti che interrompono gli orari delle lezioni, muove cortei di giovani tumultuanti che percorrono i corridoi, scandendo gli slogan del movimento e invadendo tutti spazi scolastici: bandiere rosse si innalzano sulle scuole occupate, trasformate in bivacchi e in dormitori promiscui sorvegliati dall’esterno dalle forze di polizia.

Nelle assemblee prendono la parola tribuni improvvisati, i leader degli studenti; in rare occasioni è invitato qualche esponente dei partiti di sinistra che tenta vanamente di “cavalcare” il movimento.

Spesso le assemblee si trasformano in veri e propri processi nei confronti delle autorità accademiche; gli studenti rifiutano il sistema di “rappresentanza” proprio della società borghese, che li ammette a prendere parte ai consigli di facoltà in posizione subordinata, e rivendicano la figura dei delegati inviati dalla base con rigidi mandati espressi dalla comunità studentesca da essi considerata sovrana.

I giovani ribelli si distinguono anche esteriormente ed assumono quasi una propria divisa con barbe, capelli lunghi e fazzoletti al collo, eskimo, un vestire non ricercato, mentre le studentesse, moltiplicate rispetto agli anni precedenti, abbandonano il trucco e i tacchi a spillo; il tratto più distintivo del comportamento dei giovani è quello di raccogliersi insieme, di vivere sempre in gruppo, di discutere e decidere insieme, fuori dalla presenza degli adulti.

Non a caso il '68 italiano, storicamente, scoppia a Milano, dove qualche anno prima vi era stato il caso della “Zanzara”, giornale autogestito dagli studenti del Liceo Parini che promuoveva una inchiesta sul comportamento sessuale delle ragazze con grande scandalo dei soliti benpensanti.

Poi nel febbraio di quell'anno, a Pisa, gli studenti occupano il palazzo della Sapienza e in autunno, a Trento, un gruppo di studenti dell'Istituto Superiore di Scienze Sociali (Sociologia) lancia la proposta di una "università negativa", in cui le lezioni tradizionali vengono sostituite da dibattiti e contro-corsi sui problemi del momento.

A novembre entra in agitazione l'Università cattolica del Sacro Cuore a Milano, dove si protesta contro le tasse universitarie e dopo è la volta di Torino, città in cui si tiene un convegno del "comitato d'agitazione" di tutte le università d'Italia.

Alcuni docenti solidarizzano con il movimento studentesco, altri si schierano con gli studenti: Paolo Portoghesi, Alberto Asor Rosa accettano di fare gli esami non ai singoli ma a gruppi di studenti.

Il 1° marzo, a Roma, presso la facoltà di Architettura a Valle Giulia avvengono gli scontri più feroci e violenti con circa trecento feriti tra poliziotti e studenti, tant'è che lo stesso Pasolini, che precedentemente aveva solidarizzato con gli studenti, scriverà in una poesia, pubblicata l'11 maggio sul settimanale *l'Espresso*, che "a Valle Giulia, ieri, si è avuto un frammento di lotta di classe e voi, studenti, benché dalla parte della ragione, eravate i ricchi, mentre i poliziotti, che erano dalla parte del torto, erano i poveri, perché figli di poveri."

Il '68 dopo un convegno a Venezia al quale sono invitati tutti i più importanti leader del movimento studentesco: Guido Viale di Torino; Mario Capanna, Luca Cafiero di Milano; Marco Boato; Renato Curcio e Mauro omodon di Trento; Adriano Soffi di Pisa; Oreste Scalzone, Franco Piperno di Roma, si chiude con un passo indietro.

Il clima nel Paese non è dei migliori: il 2 Dicembre la polizia torna a sparare, irresponsabilmente, contro i braccianti di Avola e gli studenti, il 7 dicembre, guidati da Capanna, bersagliano con sacchetti di vernice e uova fradice la gente-bene milanese che entra al Teatro della Scala per assistere alla prima della nuova Stagione lirica.

Il movimento comincia a portare pesantemente con se l'estremismo e la violenza dei gruppi di giovani studenti e, talvolta, anche di docenti che fanno la loro prima prova nel corso delle occupazioni universitarie.

A parte le possibili "eresie" del marxismo (dal luxemburghismo al trotzkismo, al più recente maoismo della rivoluzione culturale), questo estremismo annovera una forte tendenza rivoluzionaria che presto diverrà egemone e sarà decisiva per le sorti del movimento studentesco.

Non è, certo, estraneo a ciò la nuova cultura dell'antiautoritarismo, sulle cui parole d'ordine il movimento studentesco si mobilita, cresce impetuosamente, rompendo i ponti con le vecchie forme repressivo-eticizzanti del passato e con le istituzioni sociali tradizionali; divulgato e polarizzato da tre o quattro testi chiave quali "L'uomo ad una dimensione" di Marcuse e "Lettera ad una professoressa di don Lorenzo Milani, l'antiautoritarismo coagula e produce un'ondata senza precedenti di critica di massa che si abbatte su quasi tutte le sedi dei valori e delle istituzioni stabiliti.

Molta parte della contestazione studentesca si identifica, infatti, nei soggetti rivoluzionari del "Gran Rifiuto" di Marcuse, il quale sosteneva che la caratteristica di fondo della società industriale avanzata è il totalitarismo, un sistema che non solo determina le occupazioni, le abilità socialmente richieste ma anche i bisogni individuali e le aspirazioni individuali, un sistema che fa apparire razionale ciò che è irrazionale, che rappresenta gli oggetti più inutili come beni indispensabili e che fa passare gli sprechi più palesi per bisogni ineludibili.

Fa, ovviamente, da, non occasionale, supporto a questo clima culturale la scoperta e la diffusione di massa della psicoanalisi, dell'antropologia, della sociologia, della semiologia, cioè tutte quelle scienze umane del Novecento che segnano una frattura irreversibile con gli assetti culturali di una società gerarchico-classista nell'accezione tradizionale.

In realtà la tematica, portata avanti dagli studenti contro l'autoritarismo della società capitalistica e a favore della realizzazione di un pluralismo democratico, s'individua nell'affermazione concreta dell'essenza umana e nel rifiuto del sistema di informazione e della scienza ad uso autoritario e capitalistico.

I giovani e gli studenti con la contestazione pensano di rovesciare la gerarchia di valori della società del capitalismo avanzato e a demistificare l'obiettività dello sviluppo tecnico e scientifico, per concretizzare un nuovo progetto di umanesimo; non per niente gridano "Siate realisti, chiedete l'impossibile".

Questa grande ondata di modernizzazione e di democratizzazione del paese, tuttavia, non ha, non può avere, alcun adeguato sbocco politico, se non di tipo velleitario, purtroppo.

E, mentre negli altri Paesi dell'Occidente il '68 politico è circoscritto a settori limitati della società, come in Germania, o riassorbi-



to con opportune riforme da un potere centrale fattivo e capace come in Francia, in Italia è lasciato scorazzare liberamente, per oltre dieci anni, in un'esagitazione pseudorivoluzionaria che, a seconda delle circostanze, è spalleggiata, talvolta senza piena consapevolezza, da talune forze politiche.

Nel nostro paese, infatti, il movimento di contestazione contribuisce ad accelerare solo la fine degli assetti politici precedenti senza poterne fondare di nuovi, perché, con una sinistra che nella sua parte maggioritaria è ancora ingessata dal "togliattismo", larga parte dei giovani finisce con l'identificarsi con una prospettiva marxista-terzomondista e anarcoide insieme, ostile e in parte oggettivamente non assorbibile da un disegno riformatore.

"Il risultato fu" scrive Lucio Colletti "che buona parte di una generazione venne mandata allo sbaraglio", sia perché non riesce ad allinearsi stabilmente con la classe dei lavoratori, troppo condizionata dai partiti di sinistra (specie il P.C.I.) e dai sindacati, che hanno sempre temuto la fuga in avanti degli intellettuali e degli irregolari, sia perché gli stessi giovani non prendono assolutamente in considerazione la possibilità di integrarsi all'interno delle stesse istituzioni, peraltro incapaci a capire il fenomeno e a fornire risposte.

Probabilmente il movimento degli studenti non era fatto per sistemarsi facilmente nella politica e nei partiti, neanche in quelli di sinistra, perché le sue origini non venivano fuori da una stessa condizione sociale ma da una generazione, che per la prima volta nella storia sostituiva ai riti comunitari riservati ai giovani maschi (il servizio militare, la goliardia) una comunità di ragazzi e ragazze, che, difettosa per quanto si vuole, pretendeva di pensare a modo suo, di essere creativa.

In un certo senso, perciò, il '68 segna l'inizio di un periodo in cui, con una società civile abbandonata a se stessa e con la sfera politica in precario equilibrio, sopravvivono alcuni frammenti impazziti - il cosiddetto partito armato - che di quella stagione ereditano, esasperandolo, il lascito più torbido, vale a dire una cultura politica arcaica quanto sommaria, nonché il sovversivismo illegalistico spinto fino a punte di incomprensibile criminalità.

Parte del movimento comincia a percorrere, sul piano della teoria politica e della risposta organizzativa, vie diverse, ritenendo quasi che la costruzione di una società migliore (fino allora apparsa come lon-

tana, disposta ai limiti estremi dell'orizzonte) si trasformasse di colpo nell'obiettivo prossimo, se non immediato, della lotta; sembra quasi a portata di mano non solo abbattimento dello Stato borghese, ma "il superamento dell'odiato parlamentarismo e della democrazia rappresentativa".

Nella stagione in cui i sindacati operai sono impegnati nelle lotte dell'"autunno caldo", nascono i primi gruppi rivoluzionari: i maoisti di Servire il Popolo, Avanguardia Operaia, Potere Operaio, e più tardi Lotta Continua.

Avanza, così, la funesta stagione del terrorismo, di fronte alla quale la contestazione studentesca appare una fervida, tumultuosa ma incruenta ribellione: la grande illusione di molti giovani di poter cambiare il mondo.

"Il sessantotto si concluse con una sconfitta", scrive lo storico Della Paruta, "perchè il movimento non riuscì a passare dalla critica corrosiva a una proposta concreta di alternativa alla modernità capitalista; e finì con il ripiegare su se stesso e sulle sue visioni generose ma utopistiche, senza costruire una controcultura capace di un profondo radicamento."

E tuttavia la rivolta degli studenti non passò invano.

Il Sessantotto, in ultima analisi, non realizzò gli obiettivi, spesso fin troppo ambiziosi, che si era proposto, non cancellò le ingiustizie, le guerre, la povertà, la violenza, l'autoritarismo, il militarismo.

Eppure, il mondo occidentale non fu più lo stesso, vennero a mutare in profondità gli stili di vita e le abitudini, i rapporti tra le generazioni e i meccanismi di trasmissione del sapere.

I giovani, di certo, chiedendo spazi di partecipazione più ampi e contestando i modelli di vita dominanti, svecchiarono radicalmente il mondo; da allora maturarono una maggiore consapevolezza del ruolo svolto nella società e raggiunsero una certa indipendenza e autonomia di comportamento (modo di vestire, orari di rientro a casa, possibilità di frequentazione degli amici, rapporto con i genitori), da allora gli stessi costumi sessuali e le relazioni tra uomo e donna mutarono profondamente.

Nella scuola e nell'università divenuti luoghi simbolici della contestazione, lo stesso l'insegnamento, dopo una contestazione di tale portata, non rimase uguale a prima: nuovi metodi e maggiore attenzione a ciò che accadeva al di fuori delle aule entrarono progressivamente nella pratica didattica.

Tutto fu messo in crisi dall'onda d'urto che investì l'intero assetto sociale, i sindacati, i partiti, le associazioni, gli enti locali, gli organi costituzionali, i potentati economici, lo Stato stesso nella sua funzione primaria di regolatore e amministratore del potere e la stessa disposizione esistenziale verso il vivere quotidiano.

Certo, ancora oggi, non vi è, data la complessità del fenomeno ed i perduranti pregiudizi culturali e ideologici con cui si legge, unitarietà di giudizi: soprattutto in questo nostro tempo, in cui l'utopia s'è trasferita altrove, è difficile dire se il '68 è stato l'anno d'inizio della modernizzazione della società, una tappa non riducibile di una concezione di partecipazione democratica, un momento di protagonismo di nuovi soggetti politici, un'eresia, un laboratorio di future violenze, una dimensione velleitaria della storia, un dissenso non ragionato, una stagione di grandi libertà o altro.

Forse ha ragione Adriano Sofri, quando afferma che "nel '68 si sono sentite per l'ultima volta parole e idee del periodo industriale, ma sono anche apparsi temi e sentimenti dei quali si nutriranno gli anni di futuro vicino".

***Salvatore Bongiorno***